

ANALISI D'OPERE

ENRICO BERTI (a cura di), *Storia della metafisica*, Carocci, Roma 2019. Un volume di pp. 386.

L'editore Carocci nel 2019 ha dato alle stampe una preziosa guida alla comprensione dei momenti salienti e più significativi della storia della metafisica, segnatamente delle metafisiche della trascendenza, libro che peraltro ha visto proprio nel 2021 la sua seconda ristampa. Parafrasando l'esordio dell'introduzione, scrivere la storia di «qualcosa» pone anzitutto l'arduo problema di come definire l'oggetto in questione e soprattutto quali elementi accogliere o quali espungere dal perimetro costitutivo della propria narrazione. Nel caso di una storia della metafisica, che altro non è che una storia particolare del più ampio corso genetico ed evolutivo della filosofia, la faccenda si complica ulteriormente, giacché al centro dell'indagine vi è la filosofia stessa e le forme disciplinari in cui essa è stata declinata. Pertanto, scrivere una storia della metafisica non si riduce a una mera, seppur argomentata, elencazione, ma assume i caratteri di un autentico problema filosofico. Per tale ragione Berti, nell'ideazione della sua storia della metafisica, non può sottrarsi al confronto con due modelli teorici della tradizione occidentale, antitetici e in forza delle rispettive peculiarità estremi, vale a dire da una parte Aristotele e Hegel, dall'altra Eugenio Garin, tra i pensatori più rappresentativi del Novecento europeo. In Aristotele, considerato il padre della prima storia della filosofia, ancorché non fosse sua intenzione redigerne una, matura l'idea che il ripercorrimiento dei pensatori a lui precedenti non sia altro che un confronto storico atto a «verificare la consistenza» delle sue dottrine (p. 13). In tal senso, lo Stagirita preconizza quanto troveremo in altra guisa nella riflessione di Hegel, ossia l'idea che l'elaborazione di una storia della filosofia debba presupporre necessariamente il possesso di una propria concezione filosofica, che in questo caso va a identificarsi con la narrazione stessa che Hegel, e prima di lui Aristotele, tesse dell'evoluzione del pensiero speculativo, sempre in funzione della propria teoresi.

Simili modelli si espongono all'inevitabile critica – espressa da Garin ne *La filosofia come sapere storico* (1959) – di quanti li accusano di identificare la filosofia in generale «con una filosofia particolare, cioè con la propria» (p. 14), ignorando la peculiarità storico-concettuale delle innumerevoli filosofie avvicendatesi nei secoli o, addirittura, ignorando tutte quelle che non confluiscono nella personale concezione filosofica dello scrivente. La critica di Garin, formulata specificamente contro la tradizione hegeliana, di cui nella cultura italiana novecentesca Giovanni Gentile rappresenta l'esponente più illustre, rifiuta

di adottare «un qualsiasi concetto di filosofia», affermando di considerare come «*filosofia* e *filosofo* quanto, nei vari tempi, si è chiamato appunto *filosofia* e *filosofo*» (p. 14), sottraendosi in tal modo alla morsa condizionatrice e parziale delle concezioni precipue dell'interprete.

Berti *apertis verbis* dichiara di non voler scrivere una storia della filosofia, ma semplicemente una storia della metafisica, che – come già detto – impone prima di ogni altra questione l'interrogativo su cosa accogliere o escludere dalla propria esposizione. Difatti, la risposta potrebbe ricadere nel solco dei modelli precedentemente evocati: (1) proporre una propria concezione della metafisica; (2) considerare tutto ciò che nella storia reca il nome di «metafisica», scrivendo così *de facto* una storia della filosofia e tradendo per ciò stesso quanto proposto dallo stesso Berti in principio (p. 14). Dunque, quale posizione assumere? Berti, consapevole dell'intricata selva di significati assunti nel tempo dalla disciplina metafisica, la quale ha dato «vita a diversi tipi di filosofia» (p. 15), si propone, senza indulgere ad astruse alchimie teoretiche o pseudo-ermeneutiche, di individuare soltanto alcuni di questi tipi, alla luce dei quali traccia la storia della metafisica occidentale, dal pensiero antico sino alla contemporaneità.

Cionondimeno quale metafisica trova cittadinanza nella storia pubblicata da Carocci? Il curatore, secondo quanto già esposto nella sua *Introduzione alla metafisica* del 1993, ripropone la distinzione tra due specie principali di metafisica: le *metafisiche della trascendenza*, che identificano il fondamento ultimo con un principio trascendente il dominio dell'esperienza, e le *metafisiche immanentistiche*, che pongono tale fondamento nell'esperienza stessa o finanche negano l'esistenza di un fondamento ultimo, facendo dell'esperienza il fondamento di se stessa (cfr. p. 16). Nella presente raccolta, tuttavia, Berti limita la propria ricostruzione storica alle metafisiche della trascendenza, «cioè a quelle che più indiscutibilmente e pressoché unanimemente sono considerate metafisiche» e, in tal senso, viene conservata «l'indicazione costituita dal prefisso “meta” nel termine “metafisica”, intendendo per fisica non solo la scienza particolare che oggi è considerata tale, ma l'intero complesso delle scienze [...] positive, sia naturali che umane, e quindi l'intera natura, includente anche l'uomo» (pp. 16-17).

La scansione del volume, la cui architettonica storica si compone di quattordici capitoli, può essere suddivisa in quattro macrosezioni a firma di eminenti studiosi: la prima comprendente l'età antica e tardoantica (Platone di Francesco Fronterotta, Aristotele e Alessandro di Afrodisia di Enrico Berti, medioplatonismo e neoplatonismo di Riccardo Chiaradonna); la seconda l'età medievale (la tradizione arabo-islamica di Amos Bertolacci, Tommaso d'Aquino di Pasquale Porro e Duns Scoto di Guido Alliney); la terza l'età moderna (Suárez di Marco Lamanna, Descartes di Stefano Di Bella e Kant di Costantino Esposito); la quarta l'età contemporanea (Hegel di Luca Illetterati ed Elena Tripaldi, Rosmini di Markus Krienke, Heidegger di Giusi Strummiello, il neotomismo di Giovanni Ventimiglia e, infine, la metafisica nella filosofica analitica di Achille C. Varzi). Con rammarico, tuttavia, pur comprendendo le esigenze di «economia di spazio» di cui si parla nel corso dell'introduzione (cfr. p. 20), la storia bertiana, sebbene ne riconosca l'importanza, non contempla le metafisiche dei secoli XV e della prima metà del XVI. Purtroppo accade di frequente che la tradizione speculativa rinascimentale, a torto ritenuta un'appendice trascurabile, non trovi accoglienza. Gli studi più recenti mostrano, per converso, quale rilevanza rivesta uno studio approfondito della tradizione quattrocentesca e cinquecentesca ai fini di una migliore comprensione della cosiddetta modernità: sono per l'appunto le metafisiche rinascimentali, in continuità con la tarda scolastica, a costituire l'orizzonte entro cui germina e si sviluppa la riflessione dei secoli successivi. Prescindere dalla lezione di autori

quali Giorgio Gemisto Pletone, Bessarione, Marsilio Ficino o Giovanni Pico della Mirandola – altri ancora meriterebbero d'essere menzionati – significa compromettere, depauperandolo, il grado di intelligibilità proprio dei modelli teorici sorti a partire dal XVII secolo.

Al di là di tale rilievo, tuttavia, il volume ricostruisce efficacemente gli albori delle metafisiche della trascendenza, ravvisando in Platone (pp. 25-46) l'inizio che introduce «nell'ambito del pensiero greco» (p. 25) la riflessione metafisica propriamente detta. Si tratta di un'attribuzione problematica giacché, com'è noto, il termine «metafisica» non occorre in alcuna delle opere di Platone, che peraltro non si preoccupa in nessun modo di distinguere esplicitamente una scienza del reale da una squisitamente fisica (cfr. pp. 25-26). Altrettanto singolare appare il caso di Aristotele (pp. 47-72) che, pur essendo il padre nobile dell'intera tradizione metafisica, non fece mai uso della suddetta espressione né fu autore di un'opera, divenuta poi eponima d'una disciplina filosofica pienamente autonoma, bensì di singoli libri o gruppi di libri che la tradizione raccolse in un'unità testuale, assegnandole il celebre titolo di *Metafisica*. Prescindendo però da simili considerazioni, è indubbio che Aristotele sia all'origine dell'elaborazione dell'armamentario concettuale posto a fondamento della disciplina metafisica, la cui diffusione e ricezione venne profondamente influenzata da una nutrita schiera di commentatori, tra i quali il più antico, di cui ci è pervenuto il commento (parziale) alla *Metafisica*, fu Alessandro di Afrodisia.

La dettagliata descrizione dell'*iter* aristotelico trova prosecuzione e approfondimento nel terzo capitolo (pp. 73-92), a cui – nel ricostruire l'orizzonte variegato delle metafisiche succedute a Platone – va riconosciuto l'indubbio merito di non aver tralasciato il contributo dei medioplatonici, non sempre adeguatamente valorizzato. Dall'officina teoretica medioplatonica a Plotino e oltre le vicissitudini del neoplatonismo post-plotiniano si approda all'ultimo paragrafo del capitolo, *Platonismo e "metafisica dell'Esodo"* (cfr. pp. 87-90). È a partire da questo quarto paragrafo che viene a delinearsi più marcatamente – attraverso l'elaborazione patristica dell'eredità neoplatonica – una vera e propria metafisica della trascendenza, che si arricchisce di ulteriori elementi nella seconda macrosezione del libro, in cui vengono illustrati tre snodi significativi nello sviluppo della storia della metafisica della trascendenza: la filosofia arabo-islamica tra i secoli IX e XII (pp. 93-133), in cui primeggiano i magisteri di Avicenna e Averroè, nonché, a seguire, il composito apparato teorico di Tommaso d'Aquino (pp. 135-156) e la metafisica come *scientia transcendens* in Duns Scoto (pp. 157-176). Questi ultimi, in particolare, sebbene non siano gli unici meritevoli di trattazione ma invero i più influenti, costituiscono l'alveo entro cui scorrerà per lungo tempo la gran parte delle acque impetuose della metafisica occidentale, ancora nel bel mezzo della modernità prekantiana.

La sezione moderna (pp. 177-384), invece, insieme a quella antica certamente la più nota nella vulgata storiografica filosofica, principia con l'esposizione della seconda scolastica del gesuita Francisco Suárez (pp. 177-199), le cui *Disputazioni* rappresentano un esempio mirabile di quella particolare metafisica che conobbe una straordinaria diffusione, anche in ambiente protestante di area tedesca (*Schulmetaphysik*), nelle principali scuole d'Europa, imponendosi come insegnamento di riferimento almeno sino a Kant. Il quadro va naturalmente completandosi con l'esposizione del noto sistema elaborato da Descartes e delle metafisiche post-cartesiane (pp. 201-219), giungendo in conclusione alla proposta teorica di Kant (pp. 221-250). Tuttavia, è il pensiero d'età contemporanea a introdurre una reale cesura nel progresso storico della metafisica, che, nonostante i mutamenti di paradigma, si presenta pressoché continuo, quanto meno dalla scolastica del XIII secolo fino alla rivoluzione kantiana. Prescindendo dalle sezioni dedicate a Hegel (pp. 251-278), a Rosmini (pp. 279-303) e al neotomismo (pp. 331-353), non certo perché meno istruttive, ai fini di un'indagine più

circostanziata assumono particolare rilievo quelle concernenti Martin Heidegger (pp. 305-329) e la compagine della filosofica analitica (si pensi p.es. agli orientamenti assunti dalla scuola di Cambridge e da quella di Vienna) (pp. 355-384); infatti, il volume non include le sole voci favorevoli alla metafisica della trascendenza, ma anche e soprattutto quelle che si sono levate dalle fila dei critici. Tra questi ultimi alcuni con irrevocabile perentorietà hanno proclamato la morte della metafisica, sancendo con ciò stesso non già la dissoluzione della medesima, bensì rendendone vieppiù problematica la trattazione e paradossalmente più vitale l'originaria *vis*: «Questa fine non implica la scomparsa della metafisica, ma indica solo il suo compimento, cioè la piena attuazione del suo compito, o la necessità di ripercorrerla, per così dire, all'indietro, riattraversandone l'intera storia» (p. 17).

La metafisica non ha affatto cessato di animare il dibattito speculativo sulla sua eredità storica, sulla sua attualità presente e sul suo destino avvenire; anzi, il suo assetto disciplinare, soprattutto nel corso del XX secolo, è mutato costantemente. A tal proposito un esempio decisivo ci viene offerto dalla filosofia di stampo analitico, che – pur intrattenendo con la tradizione metafisica un rapporto conflittuale – vide a partire dagli anni Trenta del Novecento il costituirsi di una metafisica analitica quale «“distinta branca” della filosofia» (p. 366). Dunque, come osserva Berti in conclusione, «la metafisica appare oggi ancora viva e vigorosa. Significa forse questo che essa continuerà a vivere, cioè che la sua storia non è ancora finita? Tutto induce a credere di sì, anche se, con spirito critico, è giusto dire “ai posteri l'ardua sentenza”» (p. 22). Per tale ragione appare manifesto che il libro in questione concorre innegabilmente a integrare proficuamente il già articolato orizzonte delle indagini intorno alle radici e ai destini della metafisica occidentale, un sapere che nei secoli si è rinnovato incessantemente e tuttora si rinnova, mantenendo inalterate le questioni fondamentali che da essa scaturiscono sull'uomo e sull'intera realtà.

PIER DAVIDE ACCENDERE

ENRICO BERTI, *Saggi di filosofia teoretica*, Studium, Roma 2021 (Universale Studium, 123). Un volume di pp. 293.

Con questo volume le edizioni Studium fanno partire l'importante progetto di presentare le ultime pubblicazioni di Enrico Berti, che ci ha lasciati il 4 gennaio di quest'anno 2022. Per dare un'idea dell'importanza del progetto, è utile notare che a questi *Saggi di filosofia teoretica* si affiancheranno a breve altre due raccolte: i *Saggi di filosofia pratica* e i *Saggi di didattica della filosofia*.

I saggi sono in tutto quindici e sono ordinati cronologicamente: il primo venne pubblicato la prima volta nel 2006, l'ultimo nel 2020. La mancanza di un ordine sistematico non è di svantaggio al lettore, poiché permette non solo di apprezzare le singole argomentazioni in sé e per sé, ma anche di vedere uno sviluppo crescere in risposta alla contaminazione sempre più frequente a livello globale di quelle che una volta erano considerate tradizioni filosofiche nazionali. Tutti conosciamo e apprezziamo Berti per la vivacità con la quale propone oggi una filosofia di tipo metafisico, basata su una concezione umile ovvero povera della metafisica come consapevolezza della problematicità, e quindi dell'insufficienza, del mondo dell'esperienza, considerato nella sua totalità. Berti preferisce infatti parlare di una «metafisica leggera, povera, umile, che si accontenta di poche tesi, perché essa è più difficile da attaccare, più difficile da confutare, presta il fianco a meno obiezioni». Si accontenta in sostanza di una «metafisica che si limita ad illustrare la problematicità del mondo dell'esperienza, cioè la sua non assolutezza», poiché, una volta ammessa tale insufficienza, la filosofia, «che domanda